

Documento di lavoro

Caso Sarah Leroy – anno 1992

Abbiamo tutte una parte di responsabilità in quello che è successo a Sarah Leroy. Anch'io vi ho partecipato, sebbene ci siano voluti vent'anni per capire e accettare il ruolo che ho avuto in questa storia. Non vi svelerò la mia identità, non è questo il mio scopo e, ad ogni modo, non voglio che si pensi che racconto la verità per scagionarmi, per accusare gli altri invece che me, o anche solo per mettermi in mostra. Credo che la verità debba essere scritta da qualche parte. Per noi, per Sarah, e forse per voi. Perché finalmente, a prescindere da un qualunque perdono, si possa convivere con quello che abbiamo fatto.

Anche se tutti probabilmente penseranno il contrario, all'epoca noi avevamo una morale. Non il genere di morale che ci impedisse di mentire alla polizia, alle nostre famiglie, o a noi stesse. Il genere di morale che ci si inventa a quindici anni, quando non ci si è ancora rassegnati all'assenza totale di giu-

stizia in questo mondo. È in nome di quella morale, dunque, che vi scrivo oggi, vent'anni dopo gli eventi.

La fotografia che accompagna queste pagine è stata scattata qualche giorno prima della scomparsa di Sarah Leroy. Da sinistra a destra, potete vedere Angélique che, lo sa Dio, di angelico non aveva niente, Morgane, che oggi sarebbe definita una ragazza «ad alto potenziale», Jasmine, caritatevolmente ribattezzata «la figlia della domestica» dai giornali e dal rapporto della polizia, e Sarah Leroy. A meno che non abbiate passato gli ultimi vent'anni ibernati in un igloo in Groenlandia, è chiaro che è inutile presentare Sarah Leroy.

So che vi piacerebbe sapere chi sono, ma in realtà questo non ha alcuna importanza. Noi siamo un'entità, siamo le «Disincantate». Come in grammatica, e nella vita, il maschile prevale sul femminile, così nella nostra storia il «noi» ha sempre soppiantato l'«io», ed è per questo che mi permetto di scrivere a nome di tutte.

Nessuno può aspettarsi che oggi qualcuno ricordi in modo del tutto affidabile quel che è accaduto l'estate della scomparsa di Sarah Leroy. Per parte mia, la settimana scorsa ho tirato giù dalla soffitta la pila di quaderni a spirale Clairefontaine che usavo per tenere il mio diario personale, un esercizio a cui mi sono dedicata quotidianamente, o quasi, dalla prima media fino alla fine dei miei studi. Ho riletto tutto ciò che aveva a che fare con il periodo che ci riguarda.

Ma cominciamo dall'inizio.

Sarah Leroy non ha incrociato Angélique per la prima volta in seconda liceo, sezione B, all'istituto Victor Hugo. Non si sono odiate naturalmente al primo sguardo perché erano «il giorno e la notte», come hanno detto i media quando Angélique è stata interrogata in commissariato. Angélique e Sarah si sono in-

contrate in un cimitero quando avevano sette o otto anni. E probabilmente non si sarebbero mai avvicinate se quel primo incontro fosse avvenuto in altre circostanze. È vero che non avevano nulla in comune. Con questo intendo dire che Sarah era figlia di borghesi, mentre i genitori di Angélique erano indebitati fino al collo.

Tuttavia, i cimiteri sono territori neutri e generatori di empatia, motivo per cui hanno potuto fare conoscenza senza preconcetti. A differenza di Angélique, quel giorno Sarah aveva una buona ragione per trovarsi nel cimitero di Bouville-sur-Mer: seppellivano sua madre. Angélique, invece, era lì perché, cito, «adorava i cimiteri». Personalmente, avrei trovato questo hobby abbastanza inquietante, ma Sarah non ci ha fatto troppo caso.

Sarah era in quella fase del lutto che chiamano «negazione». Emergeva ogni mattina dal sonno convinta di aver fatto un brutto sogno, stupita che a svegliarla fosse stato il suono stridulo della sveglia e non le braccia calde di sua madre. Suo padre, Bernard Leroy, ha dovuto portarla in chiesa per il funerale in piena crisi di nervi. Piangeva così forte che non si sentiva il prete. Alla fine sua nonna ha deciso di accompagnarla fuori e Sarah è scappata via di corsa. I suoi passi l'hanno condotta al cimitero. Se non siete mai stati a Bouville-sur-Mer, sappiate che quel cimitero esiste ancora. È abbarbicato in cima a una scogliera bianca a picco sul Canale della Manica, non lontano da Cap Gris-Nez. Nei giorni di bel tempo, si può vedere fino in Inghilterra.

Seduta a gambe incrociate su una lapide, accanto a una cappella coperta di muschio, Angélique indossava un impermeabile giallo troppo grande. Il primo sentimento che Sarah ha provato nei suoi confronti è stata una violenta invidia, come un pu-

gno nello stomaco, all'idea che la madre di Angélique doveva averle gridato di coprirsi bene prima di uscire. Alcune persone avevano ancora una mamma premurosa che si preoccupava di evitare loro una broncopolmonite. Sarah no. La vita era troppo ingiusta.

Tuttavia, Sarah avrebbe presto imparato che i genitori di Angélique non erano tipi da preoccuparsi di cose così futili e banali come una broncopolmonite. Ma, in quel momento, quell'impermeabile da adulto le è sembrato il simbolo dell'amore immenso che le era stato appena strappato via. Le sue lacrime sono raddoppiate. Per la rabbia, ha scagliato un sasso in direzione di quella sconosciuta che non sapeva di essere tanto fortunata. Angélique si è voltata. Ha osservato a lungo Sarah mentre singhiozzava. Poi si è alzata dalla lapide, l'ha presa tra le braccia e l'ha stretta forte a sé. Aveva l'odore del mare e della cioccolata calda. Sarah ha sentito il suo respiro calmarsi. È rimasta per un bel pezzo tra le braccia di quella ragazzina di cui non sapeva nulla e che nondimeno era la prima a offrirle qualcosa che somigliasse a un po' di conforto.

«Chi è morto?» ha chiesto Angélique, scorrendo con lo sguardo il vestito e i collant neri della sua interlocutrice.

«La mamma» ha mormorato Sarah.

«Oh. Mi spiace.»

È calato il silenzio, poi Sarah, tra un singhiozzo e l'altro, ha balbettato: «Sai chi è stata la prima donna ad attraversare la Manica a nuoto?».

Angélique ha fatto segno di no con la testa. Non vedeva il collegamento.

«Gertrude Caroline Ederle, nel 1926. Un'americana. È partita da Cap Gris-Nez ed è arrivata a Dover in quattordici ore e trentuno minuti. Ha battuto il record mondiale maschile dell'epo-

ca di un'ora e cinquantanove. Me lo ha raccontato mamma. Sapeva un sacco di cose interessanti.»

Benché non avesse trovato l'informazione particolarmente appassionante, Angélique ha annuito, impressionata da quello sfoggio di cultura tanto inutile quanto strano, date le circostanze. Poi ha preso la mano di Sarah e l'ha guardata con grande serietà.

«Mi dispiace, la vita a volte è davvero terribile, soprattutto per le femmine. L'unica soluzione è la solidarietà, me l'ha detto Fanny.»

«Chi è Fanny?»

«Mia sorella maggiore.»

Sarah non aveva la minima idea di cosa significasse il termine «solidarietà», ma suonava come una successione di note musicali, una scala piena di speranza di cui aveva davvero bisogno in quei tempi difficili, così ha chiesto ad Angélique: «Potresti venire al funerale con me?».

«Sì, certo!» ha esclamato lei, come se le avessero appena proposto di andare a prendere un gelato.

Angélique era entusiasta dell'opportunità di vedere, forse, un morto dal vivo. Sono andate tutt'e due a mettersi accanto al buco di terra fresca preparato per accogliere la bara. Hanno aspettato in silenzio. Angélique asciugava di tanto in tanto le lacrime di Sarah con un fazzoletto di carta usato trovato in fondo alla tasca del suo impermeabile. Poi le campane si sono messe a suonare e il corteo grigio dei membri della famiglia, preceduto dalla bara, è entrato nel cimitero come un volo di lugubri corvi.

«È troppo triste, ti presto il mio walkman» ha sussurrato Angélique. «L'ho rubato a mia sorella.»

Senza aspettare la risposta di Sarah, ha piazzato le cuffie

sulle orecchie della sua nuova amica e ha alzato il volume al massimo.

Ed è così che tutto è cominciato: Angélique, vestita con un impermeabile giallo come il sole che le arrivava alle caviglie, mentre teneva la mano di Sarah, stordita dal dolore, il tutto con *Sensualité* di Axelle Red in sottofondo.